

Degenerati e alpinisti morti

di Giulia Baselica

Arkadij e Boris Strugackij

L'ISOLA ABITATA

ed. orig. 1969, trad. dal russo
di Valentina Parisi,
pp. 353, € 17,50,
Carbonio, Milano 2021

L'ALBERGO
DELL'ALPINISTA MORTO

ed. orig. 1970, trad. dal russo
di Daniela Liberti,
pp. 240, € 16,50,
Carbonio, Milano 2022

Concepito nel 1967, il romanzo *Obitaemyj ostrov* (*L'isola abitata*), apparve due anni dopo sulla rivista "Neva" e, dopo altri due anni, in seguito a un improbo quanto doloroso lavoro di correzione e revisione, quindi di auto-pulizia, imposto dalla casa editrice sovietica Detsgiz – e di cui danno puntualmente conto la *Postfazione* firmata da Boris Strugackij e il contributo critico *Distrarre la scimmia. I fratelli Strugackij e l'(auto)censura*, a cura della traduttrice, Valentina Parisi, venne pubblicato in volume. Le "896 discrepanze tra rettifiche, aggiunte, tagli, sostituzioni" generarono dunque da un lato una nuova narrazione, tangibile conferma dell'impossibilità per gli scrittori dell'epoca sovietica di assecondare liberamente la propria ispirazione, dall'altro la sorprendente rivelazione della creatura imprevedibilità dell'ispirazione: Arkadij e Boris Strugackij si erano proposti di scrivere "un romanzetto scervellato, assolutamente spensierato e innocuo". L'esito fu invece un romanzo serio e dalla fittissima trama, assolutamente impegnato, pericoloso per gli intelletti dotati di autonomia di giudizio e inclini a dubitare delle verità dogmatiche.

Maksim Kammerer, il protagonista, compie un avventuroso percorso di maturazione intellettuale, di crescita spirituale e di conoscenza di sé, sperimentando successive fasi esistenziali – ognuna contraddistinta dalla condizione prodotta dalle sue stesse azioni – esplicitate nel titolo di ogni parte del romanzo: *Robinson, Soldato della Guardia, Terrorista, Ai lavori forzati, Terrestre*. Costretto a un atterraggio di fortuna sulla sua navicella in avaria, Maksim si ritrova su un pianeta simile alla terra e in un territorio apparentemente disabitato e dal paesaggio malato, ove l'aria è contaminata e tutto "è grigio, polveroso e piatto". La sua esplorazione si interrompe bruscamente quando viene catturato e condotto in un presidio militare. Qui è inizialmente considerato un selvaggio, perché incapace di comunicare e di comportarsi secondo le norme e tuttavia suscita l'interesse delle autorità. L'alieno apprende rapidamente la lingua degli autoctoni, viene affidato a Gay, con il quale stringerà un'amicizia profonda, ed entra a far parte della Guardia, il cui obiettivo è eliminare tutto ciò che vorrebbe riportare il caos. Di qui l'imperiosa necessità di distruggere innanzi tutto i nemici interni, i sabotatori, poi i nemici esterni. Maksim scopre che gli abitanti hanno dell'Isola una cognizione geografica erronea, ne ignorano la storia e sono privi di ogni capacità di analisi critica a causa dell'irradiazione alfa dalla quale sono stati colpiti i loro cervelli. La condotta di Maksim è ineccepibile: si attiene scrupolosamente a ogni ordine che gli viene impartito e nelle operazioni milita-

ri cui prende parte si distingue per le sue doti straordinarie di resistenza fisica, abilità strategica, lucidità mentale. Ma è incapace di contrastare il sentimento di compassione che lo coglie quando è costretto ad arrestare o a punire i cosiddetti "degenerati", uomini e donne accusati di nutrire un odio efferrato verso tutti coloro che danno prova di fedeltà assoluta alle autorità militari. Non di rado sono persone colte, quindi oltremodo pericolose poiché, osserva Gay, "un individuo colto è un degenerato al quadrato". Un sentimento di comprensione profonda unito a una salda indipendenza di pensiero e a un rigoroso senso di giustizia induce Maksim a commettere un coraggioso atto di insubordinazione: si rifiuta di giustificare due prigionieri, li libera ed esorta l'amico Gay ad abbandonare la Guardia e a seguirlo. Gay esita, non accoglie l'invito di Maksim, subito dopo colpito da una serie di colpi di pistola: la punizione definitiva ed esemplare inflitta dal capitano Čaču, che pure tanto ammirava e stimava il sottoposto Maksim. L'episodio segna una svolta cruciale, in quanto Maksim, che in realtà non muore, si aggrega a un gruppo di degenerati. Intanto l'indolente Procuratore di Stato riceve dal capo del Sistema di Sicurezza, il temuto Viandante, l'ordine di cederli l'imputato Maksim e dal fascicolo che lo riguarda apprendiamo che il soggetto è totalmente immune all'azione delle particelle alfa. Maksim sa che il proprio destino è prossimo a una svolta: gli viene assegnata una baracca soffocante e infestata di insetti, circondata da una foresta fortificata e presidata da macchine da combattimento automatiche, che non hanno consentito di vincere la guerra, perché "le guerre moderne non conoscono vincitori" e "a vincerla sono soltanto i Padri Ignoti". Maksim Kammerer a questo punto individua la propria missione: spodestare i Padri Ignoti e abbattere la tirannia. Parte alla volta delle terre del sud, dove vivono i degenerati mutanti, che intende riunire in un esercito e durante il viaggio si imbatte nuovamente nell'amico Gay. Presto si scatena un conflitto violentissimo, dall'esito incerto, combattuto con le armi, con la propaganda e le false informazioni. Molti amici di Maksim cadono sul campo ed egli giura a sé stesso di vendicare la loro morte. Muta la scena, ora dominata dalla nuova apparizione del Procuratore di stato, il quale viene informato e ritenuto responsabile del fallimento della guerra. Sa di essere in pericolo e tenta di assicurarsi l'impiego di un'arma invincibile: la collaborazione di Maksim. Il Procuratore lo ammira e lo teme, è attratto dalla sua intelligenza, dalla sua indipendenza di pensiero, dalla sua forza ed estraneità e lo convince a impadronirsi del Centro, distruggendolo e rovesciando, così, il potere dei Padri Ignoti. Maksim acconsente e mette a segno l'attentato dinamitardo ma, durante la folle corsa in auto per fuggire lontano dal luogo dell'esplosione, viene raggiunto da Viandante, i cui occhi sono verdi, tondi e penetranti. Ed è proprio lui a rivelargli la verità vera: nulla è come appare. Con le sue riflessioni su un potere dall'inquietante fisionomia autocratica e sulle implicazioni di una guerra dalle motivazioni oscure ma dagli effetti anche troppo evidenti, *L'isola abitata* offre al lettore una visionaria, e attualissima, narrazione della no-

stra civiltà. Pubblicato nel 1970 sulla rivista "Junost", *L'albergo dell'alpinista morto* (*Otel "U Pogibšego Alpinista"*) costituisce l'esito di un interessante esperimento letterario – progettato durante l'"ennesima crisi creativa (di modesta entità)" seguita alla stesura proprio del romanzo *L'isola abitata*, precisa Boris Strugackij nella *Postfazione* – nel quale il poliziesco si ibrida con il fantastico dando luogo a un genere del tutto inedito nella produzione strugackiana.

L'ispettore di polizia Peter Glebski raggiunge il piccolo albergo di montagna "Dall'alpinista morto" per trascorrere una lunga vacanza. Qui è accolto dal proprietario Alek Snevar, dalla cameriera Kaisa e dal cane San Bernardo Le'l. Gli altri ospiti sono i coniugi Moses, lo scienziato Simonet, l'ipnotizzatore du Barnstoker, una figura dall'identità indefinita che risponde al nome di Brune, Olaf Andvarafors e Chinkus, il quale viaggia con due grossi baui al seguito e ama appartarsi sul tetto dell'albergo a bere alcolici. Ben presto scompaiono oggetti preziosi e compaiono inquietanti messaggi che indicano in Chinkus un pericoloso criminale e in Olaf Andvarafors la vittima di un inevitabile omicidio. La trama si infittisce dal momento in cui l'albergo rimane completamente isolato a causa di una valanga che ha ostruito l'unico accesso alla valle e alla porta dell'"Alpinista morto" si presenta un giovane semiassiderato dal curioso nome di Luarvik L. Luarvik. Prima di perdere conoscenza il nuovo arrivato proferisce il nome di Olaf Andvarafors, ritrovato cadavere nella sua stanza dall'ispettore stesso, mentre Chinkus viene aggredito, malmenato e immobilizzato. Ha quindi inizio l'indagine dell'ispettore Glebski, il quale sottopone gli ospiti dell'albergo a un serrato interrogatorio. Il ritrovamento di una pistola di grosso calibro, caricata con pallottole d'argento – di norma utilizzate per uccidere *vurdalaki* (vampiri slavi), licantropi o volpi fatate giapponesi – ad opera dell'intelligente San Bernardo Le'l, imprime una svolta essenziale all'indagine: i sospetti si addensano su Chinkus, il quale nel corso dell'interrogatorio aggredisce l'ispettore, mentre Luarvik tenta di corrompere Glebski con una ingentissima somma di denaro, probabilmente fornita da Moses, per ottenere la valigia con cui Olaf Andvarafors si è presentato in albergo e lo stesso Alek Snevar suggerisce a Glebski di assecondare la richiesta e di non ostacolare la fuga dei criminali.

Se posto in relazione con i convenzionali tratti distintivi del genere poliziesco, lo scioglimento dell'enigma appare del tutto stranante; se inserito nel contesto della produzione strugackiana, la conclusione del romanzo è invece del tutto coerente e confermativa di una visione del mondo complessa e non circoscritta alle immediate evidenze: ancora una volta nulla è come appare, mentre l'ispettore Glebski – protagonista e voce narrante – è l'antieroe consapevole dei propri limiti e incurante del proprio valore, paladino della giustizia, dell'etica e della morale. Essenziale il ruolo dell'*Epilogo*, che trasforma l'intera narrazione romanzesca in una sorta di lungo flashback, sorretto da un'inattesa confessione finale e da una meditazione sul cieco potere del caso, non sempre favorevole all'umana avventura terrena.

Giulia.baselica@unito.it

G. Baselica insegna letteratura russa all'Università di Torino

Nobiltà depravata e meschina

di Giorgia Testa

George Sand

LEONE LEONI

ed. orig. 1835, trad. dal francese
di Agnese Silvestri,
pp. 274, € 19,
Siké, Leonforte EN, 2022

Che cosa sarebbe successo se Julie d'Étange, l'eroina martire del capolavoro romanzesco di Rousseau *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, fosse scappata col suo precettore? E che cosa sarebbe successo, invece, se al posto della prostituta Manon dello scandaloso romanzo dell'Abbé Prévost *Manon Lescaut* ci fosse stato un uomo, un libertino, un dissoluto corruttore di vergini?

George Sand risponde con *Leone Leoni* (1835), breve ma intenso *récit* che, nel quadro tutto sommato prevedibile del pericoloso amore di epoca romantica, mette in scena alcuni temi assolutamente contemporanei, a partire da un profemminismo fieramente rivendicato dell'eroina del romanzo – la (non tanto) casta diva Juliette – fino alla frammentazione dello spazio e alla dilatazione geografica dell'esperienza, rappresentata dall'errare febbrile dei personaggi, inquieti protagonisti dell'Europa risorgimentale. Ritradotto – dopo quasi duecento anni dalla prima traduzione italiana del 1839 – da Agnese Silvestri, docente dell'Università di Salerno specialista di letteratura ottocentesca, per Siké Euno Edizioni, *Leone Leoni* è un romanzo da scoprire e da interrogare alla luce delle questioni del nostro secolo.

Juliette è la ricca erede di un gioielliere belga, e, illibata e ignorante delle cose del mondo, si lascia sedurre dal nobile Leone Leoni, veneziano, Casanova con le tasche bucate e il vizio del gioco. I due amanti viaggiano tra Bruxelles e Venezia, tra Firenze, Milano e le valli innevate della Svizzera, tra promesse di amore eterno e violente liti, tentativi di stupro, svenimenti, rapine, duelli e carezze. Quello che emerge, alla fine della lettura di *Leone Leoni*, è il ritratto di una nobiltà depravata, meschina, caricatura di quello che fu durante l'ancien régime europeo. In Leone c'è, forse, qualcosa del Tancredi del *Gattopardo*, ma se nel principe Giuseppe Tomasi la nobiltà è, nel suo cambiare volto perché nulla debba cambiare, degna e furba erede degli antichi splendori, in Sand, romanziera socialista, i nobili sono ormai truffatori e bari, capaci di slanci d'animo utili solamente a mettere le mani sui gioielli delle ragazze borghesi.

Tuttavia, si profila nel romanzo la possibilità di leggere la resa romantica di Juliette al vile Leoni come l'autodeterminazione di una donna che decide di seguire il bric-

cone nonostante gli avvertimenti della vecchia zia, e nonostante i saggi consigli dei personaggi pallidi che s'intromettono tra lei e Leoni – i due spasimanti Bustamente e Henryet –, voci della coscienza, certo, ma assai afone rispetto allo splendore del grido d'avventura che viene dalle promesse fatue di Leone. Sicura della sua scelta, incurante dei tradimenti e delle angosce, Juliette sopporta Leone, e lo fa senza la postura da santa vittima – come la sventurata Clarissa di Richardson –, ma con quella dell'amore furioso e volontario,

che risorge da ogni inganno, fino alla fine, con l'ultima beffa.

Il lettore contemporaneo potrebbe far fatica a immedesimarsi in questa eroina tenace, che della pazienza fa una virtù, ma che non dimentica di esprimere i propri desideri, che tutto lascia per il suo amante, senza rassegnarsi a una quieta vita nella provincia d'Europa. Eppure, in quest'anti-Emma Bovary c'è tutta la necessità di affermare la propria indipendenza, di brillare oltre Leone Leoni, che nonostante dia il titolo al romanzo di Sand, è una figura di contorno, una maschera belloccia che dà la battuta ai pianti feroci di Juliette. Femminista *malgré elle*, protagonista dell'Italia fastosa delle contesse, dei marchesi e della carboneria, Juliette porta il lettore in un vorticoso viaggio di tormenti, che mescola volutamente le carte dei vizi e delle virtù, lasciando tra le pagine di *Leone Leoni* il giudizio sulla sincerità dei suoi personaggi.

Nella bella e saggia *Introduzione*, Agnese Silvestri spiega che il rapporto tra Juliette e Leoni a Venezia sarebbe una trasposizione letteraria del complicato idillio tra Sand e Alfred de Musset, consumatosi nella città dei dogi tra mazzette e tradimenti; questa possibilità aggiunge ulteriore fascino al romanzo di Juliette, e ci consegna l'immagine di un'Aurore Dupin – vero nome di George Sand – squattrinata e malinconica, china sullo scrittoio della sua stanza vicino al ponte dei Sospiri, che in otto giorni compone freneticamente *Leone Leoni*.

George Sand afferma, in una nota introduttiva, di non aver alcuna morale da lasciare al lettore, poiché compito del genere romanzesco non è quello d'educare il suo pubblico; ebbene, la lettura di *Leone Leoni* certo non educa, ma affascina, tormenta, un po' ripugna e poi seduce: come il suo protagonista.

Juliette, allora, forse, *c'est nous?*

g.tvlahovic@gmail.com

G. Testa è dottoranda di ricerca in francesistica all'Università di Milano

